

SIMONETTA SOLDANI

LA PRESENZA FEMMINILE

Spero di riuscire a darvi non soltanto il senso di un pezzo della nostra storia, ma anche l'idea che, quando guardiamo alla storia di uomini e donne, possiamo comprendere meglio tutto l'insieme della storia del paese, e ciò ci aiuta a vederla con maggiore forza.

Quest'anno – che è l'anno sessantesimo del voto a suffragio universale – credo di aver girato mezza Italia (l'Italia del centro-nord prevalentemente, perché, anche in questo le divisioni ci sono, e pesano) parlando del voto alle donne.

Il voto alle donne fu certamente molto importante, ma credo che sarebbe sbagliato se noi celebrassimo questo fatto senza interrogarci se esso è riuscito ad essere, con quali limiti e con quali risultati, uno strumento di crescita, sia dei soggetti che lo esercitavano, sia del Paese al quale si rivolgevano.

Il primo elemento fondamentale, però, è quello di ricordare che parlare di donne dell'Italia repubblicana non significa parlare di un qualunque soggetto, di un qualunque argomento perché, per la prima volta, le donne partecipano alla fondazione del nuovo stato, entrano cioè nella scelta decisiva fra monarchia e repubblica, entrano – in 21 per l'esattezza, su 226 candidate; 18, e questo è molto significativo, appartenenti ai due grandi partiti di massa – nell'Assemblea Costituente.

E' importante sottolineare questo ultimo aspetto, perché esso ci dice che le donne entrano nella vita politica in una situazione nella quale i partiti di massa intendono essere i promotori e gli strumenti per la nascita di un'Italia diversa.

Momento decisivo non sono pertanto le elezioni amministrative della primavera del '46, bensì quelle finalizzate alla "rifondazione" dello Stato nazionale mediante l'Assemblea Costituente, alla quale le donne partecipano in maniera diretta e attiva, cosa che non era successa nel momento storico della nascita del Regno unitario italiano del 1061, quando le donne non poterono partecipare al plebiscito. Qualunque fosse la loro condizione, le donne venivano escluse per ragioni presentate come fisiologiche, legate al sesso, alla natura della nascita, e non in ragione di motivi che avessero a che fare con la proprietà, con l'appartenenza ad un ceto sociale, a una certa regione, e così via. Le ragioni dell'esclusione sono presentate come ragioni biologiche, e questa era la grande contraddizione in termini per un pensiero liberale che si fonda sulla eguaglianza dei diritti e sulla parità degli individui, almeno in linea di massima, salvo poi trovare degli accorgimenti per limitare questa parità: il grado di istruzione, un certo reddito, e altro. Ma, a proposito delle donne c'è una discriminazione a livello di partenza, una discriminazione biologica tanto più grave in quanto quello che si stava fondando era lo stato nazionale.

Lo stato nazionale ha dentro di sé l'idea della nascita, e per nascere c'è bisogno dell'uomo e della donna; le donne, negli Stati nazionali, dovrebbero essere parte integrante: lo stato nazionale è concepito come una grande famiglia, e in questa grande famiglia, le donne venivano invece eliminate.

Noi abbiamo quindi una data fondamentale certa che inverte questa situazione e che innova la storia italiana con l'Assemblea Costituente. Le ventuno donne elette a far parte dell'Assemblea Costituente furono, per altro, un drappello forte, attivo, e di grande consapevolezza. Nell'elaborazione della Costituzione si crearono varie sottocommissioni, e naturalmente alle donne vennero assegnati proprio quegli articoli che avevano a che fare specialmente con le questioni della famiglia.

A me preme sottolineare però soprattutto la forza del principio egualitario che c'è dentro il testo della Costituzione e il cambiamento radicale, rispetto ad altre Costituzioni, ispirate, in qualche modo, all' '89 francese, espresso dalle parole dell'art.1: "L'Italia è una repubblica democratica, fondata sul lavoro", che quindi poneva la base della cittadinanza nel lavoro, non nell'individuo proprietario come nelle istituzioni rivoluzionarie francesi del '92 e del '95, e ancora in quella francese del '48.

E' questo un grande principio e anche una grande novità: per essere veri cittadini si deve lavorare: il lavoro diventa un tramite fondamentale per la cittadinanza: Il lavoro cui si fa riferimento non è, però, un qualunque lavoro, è il lavoro retribuito, è la condizione lavorativa, e non solamente dipendente, che permette di avere un guadagno monetario.

Insisto su questi aspetti perché la storia di sessant'anni della Repubblica Italiana è in realtà una storia che va vista non come un cammino lineare: Il cammino della Repubblica italiana, ma anche della presenza femminile a tutti i livelli e in tutti i campi, non è affatto una linea continua con qualche difficoltà: è un percorso che – a vederlo oggi – si direbbe formato almeno da tre grandi sezioni. Una delle manie degli storici è periodizzare, e a ragione, perché questo permette di capire meglio che cosa è successo, cioè di individuare dei momenti in cui c'è un'inversione di tendenza.

Abbiamo quindi una prima fase che va del 1946/1948 – non è questione di singoli anni – agli anni '70. In questa fase il cammino e la presenza delle donne all'interno della storia d'Italia ci fa vedere alcuni grandi problemi.

Che cosa accade in questa fase? Accadono cose, se volete contraddittorie, che non vanno nella direzione di un cammino lineare.

Il primo tratto – di cui dobbiamo essere consapevoli – è che, in questa fase, va a rotoli la presenza politica delle donne: non va avanti un poco alla volta, diminuisce seccamente, crolla. Le donne, che iniziano con una presenza politica del 7,6%, passano al 3,8%, fino all'1,8% nel 1968: non c'è più nessuna donna in Parlamento.

Questa situazione si configura già per se stessa come un problema, e se si va a vedere come vanno le cose dal punto di vista delle istituzioni La situazione è ancora peggiore, perché non c'è un ministro-donna in tutta questa fase, non c'è un sottosegretario-donna: i volti femminili sono scomparsi, e le donne che si trovano eventualmente nei gruppi dirigenti dei partiti politici ci sono come rappresentanti di un genere, indiscriminatamente.

Si mette in lista una donna a rappresentare tutte le donne, mentre si mettono uomini che rappresentano opinioni, settori, lavori, competenze.

Dunque una caduta netta di ruolo. E se facciamo riferimento al principio enunciato dall'articolo 1 della Costituzione relativo alla Repubblica “fondata sul lavoro”, colpisce il parallelismo significativo tra questa caduta nella presenza politica e la caduta del numero delle donne che fanno un lavoro retribuito.

L'occupazione femminile in Italia crolla tra il 1946 e il 1971. Le donne escono da quei settori nei quali erano state tradizionalmente presenti. Prima di tutto crolla l'Italia rurale, quella che rea, in sostanza, l'Italia da duemila anni crolla negli anni '50.

Negli anni '50 l'Italia rurale si disgrega nei suoi fondamenti, poi negli anni '60 se ne vedranno le conseguenze. Questo vuol dire la fine delle famiglie contadine come elemento fondante dell'identità delle donne, anche se diverse da zona a zona, dai tempi della colonizzazione romana.

L'agricoltura italiana di oggi è industria agraria, è un'altra cosa e ha inizio nella grande frattura degli anni '50/'60, che segna pertanto anche la fine del lavoro delle donne nelle campagne: tra il 1951 e il 1961 c'è un crollo del 32% nell'occupazione femminile, pari a 500 mila unità in meno, che diventano 800 mila unità in meno nel 1971. Le donne che lavoravano nelle campagne diminuiscono drasticamente, perché quel mondo rurale non c'è più, perché molti dei lavori che esse facevano non ci sono più (pensate, ad esempio, alla sparizione delle mondine) perché sparisce l'agricoltura di tipo tradizionale: inizia la meccanizzazione, inizia l'industrializzazione, c'è un tipo di lavoro sempre più legato ai salariati agricoli. La piccola proprietà a conduzione quasi totalmente familiare non esiste più o, se continua ad esistere, ha bisogno dell'impiego di salariati per i diversi cicli di produzione. Gli uomini occupati nelle campagne entrano in fabbrica, e invece le donne dalle fabbriche vengono espulse. Uno dei problemi fondamentali che io mi trovo sempre di fronte, quando si parla dell'industrializzazione, è quello di far capire che diversamente dall'Inghilterra, in Italia le donne con la rivoluzione industriale non entrano in fabbrica, anzi ne vengono buttate fuori.

Questo succede già durante l'industrializzazione rapida dell'Ottocento, e – a dismisura – succede poi nella metà degli anni '20, non perché ci sia il fascismo, ma perché il tipo più avanzato di

meccanizzazione provoca l'espulsione delle donne (cosa che avviene soprattutto nell'industria tessile).

Le donne, però, vengono espulse anche per un motivo connesso a quanto abbiamo detto finora: la figura dell'operaio è una figura politica, è la figura della classe operaia, portatrice di un futuro, che è all'avanguardia, che si pone come classe rivoluzionaria per la rigenerazione della società.

E' abbastanza impressionante constatare che, quando noi pronunciamo l'espressione "classe operaia" pensiamo immediatamente ad un esercito di uomini; peccato che, in Italia, fino al 1925, per quanto a cominciare dagli anni '20 ci sia una caduta, la classe operaia-femmina era maggioranza: oltre il 50% delle persone occupate nell'industria manifatturiera era donna.

La crisi e la trasformazione di tutta una serie di settori industriali negli anni '50 e l'emergere con forza dell'operaio per eccellenza, come l'operaio metalmeccanico, cioè l'operaio di quel settore in cui la concentrazione maschile era già tradizionalmente maggiore, fa sì che le donne in fabbrica ci stanno sempre peggio. Al di là del fatto di una loro discriminazione, esse stesse se ne allontanano. Certamente questa non è la situazione delle donne più politicizzate e sindacalizzate, ma in grande maggioranza le donne operaie non vivono il loro lavoro col senso di pienezza della realizzazione di sé: l'andare in fabbrica è legato al fatto che la famiglia ne ha bisogno, e spesso non c'è altro mezzo per guadagnare qualcosa, è legato a condizioni sociali alle quali non si può sfuggire, non è una scelta, è un dovere vissuto come qualcosa che non realizza né i sogni, né le speranze, né le ambizioni. E lo comprendiamo molto bene se andiamo a vedere dentro le fabbriche: le donne hanno pessime articolazioni di mansioni. Mentre gli uomini hanno mansioni diversificate a dismisura, nelle stesse industrie le donne sono "apprendiste" o "operaie generiche", senza alcuna specificità di funzione. E non solo. Da una grande inchiesta – che andrebbe ristudiata – del 1955 sulle condizioni del lavoro in Italia emerge che, indipendentemente da ciò che fissano gli accordi sindacali, di fatto le donne nelle fabbriche hanno, in media, un salario che è il 60% in meno di quello degli uomini, e questo appunto perché non hanno mansioni che riconoscano il valore del lavoro che esse fanno, ma anche perché gli accordi sindacali che vengono siglati all'inizio degli anni '50 prevedono, comunque, un dislivello funzionale del 35% che viene attenuato nel tempo, dal punto di vista degli accordi, dal fatto che l'indennità di contingenza (cioè l'indennità che dovrebbe bilanciare l'aumento del costo della vita) è conteggiata secondo un dislivello del 13%. Non si tratta di cose accessorie, perché qualcuno potrebbe dire a questo punto: significa che le donne come soggetti hanno un valore minore degli uomini.

Nel tempo, ma soltanto nel tempo, le donne cercheranno di recuperare un po' di salario dando tutte se stesse al lavoro a cottimo, lavoro dequalificato, ma produttivo perché più si fa più si guadagna. Mentre l'operaio specializzato prende uno stipendio determinato, le donne cercano di evitare di avere il lavoro pagato mensilmente in maniera unitaria e di andare a fare tutte quelle mansioni dequalificate che sono a cottimo e che quindi permettono loro di incrementare, e a volte di incrementare anche sensibilmente, lo stipendio, naturalmente a scapito – questo va da sé – della soddisfazione personale. Il fatto crea poi tensioni tra le donne e gli uomini perché, non di rado, l'operaio specializzato, alla fine del mese, porta a casa uno stipendio pari o inferiore a quello delle operaie occupate in lavori appunto dequalificati.

Io credo che tener conto di questo malessere che riguarda il ruolo e la presenza delle donne nelle fabbriche, e che rappresenta un problema per i sindacati e per gli operai maschi, sia molto importante. Questo ci dice che nella fase di accelerazione industriale, tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60, quando la figura dell'operaio, e magari dell'operaio-massa, prende forza e peso, le donne cercheranno di evitare di entrare in fabbrica e cercheranno invece di indirizzarsi verso lavori che non tanto daranno loro più soldi (abbiamo visto che, con il lavoro a cottimo, nelle industrie a catena di montaggio riescono a recuperare un certo guadagno) ma un maggiore significato.

Certo è che la parità è una parola d'ordine non realizzata per tutti gli anni '50. E' il tema intorno a cui si esercitano congressi provinciali e nazionali dei sindacati; è, in qualche misura, una richiesta – ma non molto spinta – delle donne, ma indubbiamente è qualcosa di non realizzato. Anche la grande

legge del 1960, che è una legge di parità, che finalmente stabilisca, ma solo per l'industria, la parità salariale, fissa tuttavia parametri diversificati per lo stesso lavoro tra uomini e donne: se un uomo che fa un lavoro specializzato è, per esempio, nella categoria A, la donna che fa lo stesso lavoro è nella categoria B. Il principio generale della parità è salvo, ma le donne contano di meno.

I problemi che abbiamo esplicitato sono indubbiamente legati alla storica sovrabbondanza di manodopera in Italia, ma sbaglieremmo a pensare che questa è una situazione solamente italiana. Il fatto è che il modello vincente, il modello della modernità negli anni '50, e ancor più negli anni '60, è il modello che viene soprattutto dagli Stati Uniti, è il modello della domesticità: la donna antica è quella che lavora, la donna moderna è quella che sta a casa. Se andate a vedere i modelli che passano attraverso la pubblicità, ad esempio degli elettrodomestici che in quel periodo entrano nelle case degli italiani, noterete che l'insistenza è su questo modello femminile, che non è una scoria del passato bensì il trionfo, tardivo, di un modello di domesticità che avanza, provenendo da paesi che consideriamo avanzati. Naturalmente, se poi la Costituzione italiana dice che la nostra società è basata sul lavoro e le donne stanno a casa possiamo discutere sul destino del loro ruolo paritario, in quanto saranno esse stesse a percepirsi – e saranno percepite – come sussidiarie al vero cittadino, l'uomo che lavora.

E che ci sia un modello di questa natura lo dice il fatto che la definizione dell'uomo che non lavora, che è possidente, che è pertanto nella condizione di nulla-facente viene tolta dai censimenti nel 1961, ed è proprio invece nel 1961 che vediamo dilagare per le donne, la dizione "atta a casa", che è la dizione classica, moderna, di una domesticità subalterna secondo la quale le donne aiutano alla realizzazione altrui, aiutano il Paese a funzionare, ma in maniera succedanea. Credo che questo sia uno snodo fondamentale per comprendere che negli anni '50 e in buona parte degli anni '60 noi abbiamo in Italia la realizzazione di un modello che esisteva già altrove: le attrici hollywoodiane che negli anni '50 discutevano se continuare a fare film o fare le mogli erano un classico nella mia giovinezza.

Il modello culturale che passa in questo periodo è quello che dice: l'economia e la politica sono degli uomini; l'amministrazione della casa, l'educazione dei figli, la gestione della quotidianità e i consumi sono delle donne.

Se guardiamo ancora una volta i censimenti ci rendiamo conto che a salire, o meglio a non presentare lo stesso crollo generalizzato della presenza femminile di altri ambiti lavorativi, tra il '51 e il '61, sono due settori: il commercio e la pubblica amministrazione.

Il commercio è funzionale ad un'identità femminile fondata sui consumi ed è significativo che le donne vi entrino in relativamente larga misura. La realtà italiana è ancora quella dei piccoli negozi, la grande distribuzione verrà infatti negli anni '70: i primi grandi supermercati sono della fine degli anni '60 come diffusione sul territorio nazionale.

Le donne dentro il commercio ci stanno, e ci stanno – insisto su questo aspetto – nonostante le condizioni di lavoro non siano migliori di quelle delle fabbriche: quello del commercio non è infatti un lavoro compatibile con le necessità domestiche, basti pensare all'impegno orario. Perché, allora, il numero delle donne occupate nel commercio? La ragione non può essere solamente economica, né delle ore di lavoro, né della tutela normativa, anzi in questo sono meno tutelate rispetto a quelle che lavorano nelle fabbriche.

Qualcosa che cambia però, drasticamente, negli anni '60 c'è, ed è l'accesso crescente delle donne all'istruzione postelementare. E' il grande volano che cambia le aspettative e gli orizzonti di vita.

Nel 1962 si ha l'introduzione in Italia della scuola media unificata: da quel momento in poi dopo le elementari esiste soltanto un triennio uguale per tutti.

Questo aiuta moltissimo la crescita delle iscrizioni femminili alla scuola postelementare. Probabilmente influisce anche il fatto che la fine dell'Italia rurale e l'urbanizzazione fa sì che sia più facile mandare le figlie femmine a scuola: non c'è da fare troppa strada, non si allontanano troppo dall'abitazione della famiglia e, soprattutto, c'è un modello di vita esterna che cresce, che cambia e che permette di mandare le figlie a scuola, di farne un investimento che, grosso modo, si articola così: se è istruita potrà aspirare ad un matrimonio migliore o potrà avere un titolo che le

permetterà di guadagnare qualcosa in lavori meno faticosi e più dignitosi. E le madri che erano tornate dentro casa nella caduta dell'economia tradizionale sono le prime a mandare molto volentieri le figlie a scuola con questa duplice prospettiva, che è ancora una prospettiva di mediazione, che non rinnega ancora il modello della domesticità, ma che lo integra con un fattore di crescita sociale. Una donna istruita è una donna che può aspirare ad una vita migliore, nelle famiglie e nella società.

Le donne iscritte al triennio, ma anche nelle scuole secondarie, crescono rapidamente negli anni '60, crescono ancora più rapidamente negli anni '70, tanto che alla metà degli anni '70 sono oltre la metà nel triennio inferiore e vicine alla metà, 47% nelle scuole secondarie superiori.

Negli anni '60 cresce anche la presenza femminile nelle Università. Con questo non dobbiamo pensare che ci sia una crescita continua: gli anni '20 erano stati anni di diminuzione, gli anni '30 anni di crescita, e ancora nel 1961 la media delle donne iscritte all'università è di un solo punto superiore a quella del 1931: sono trent'anni di pressoché immobilismo. Su questo andamento il insisto particolarmente perché nella memoria degli uomini il passato tende ad articolarsi secondo una linea continua, di fatto, invece, le cose spesso non stanno così. E' soltanto dopo il 1961 che la presenza delle donne nell'Università tende a crescere, inizialmente in maniera differenziata – cioè cresce di più nelle facoltà che erano più femminili – però si estende successivamente, a macchia d'olio, anche nelle facoltà che femminili non erano, con dei baluardi che restano maschili (fino agli anni '80): da Giurisprudenza, che comincia a incrinarsi già nella seconda metà degli anni '70 – a Ingegneria che è, ancora oggi, l'unico settore universitario nel quale c'è una prevalenza maschile.

Il settore formativo dell'istruzione è, negli anni '60, indubbiamente il settore dal maggiore cambiamento, anche per quanto riguarda la presenza di donne insegnanti, nella scuola media inferiore, ma anche nella scuola superiore.

Legato a questo sviluppo c'è quindi un notevole cambiamento anche della percezione di sé da parte delle donne, nonché della percezione della società e delle potenzialità femminili e, per quanto riguarda le insegnanti, nonostante il modello molto negativo della “professoressa” che circola in quegli anni. “Le vestali della classe media” di Marzio Barbagli è un libro della metà degli anni '60 che mostrava, con toni assolutamente antifemminili, una realtà da deplorare. “Vestali della classe media” erano quelle professoresse che, nel 1962 si opponevano all'istituzione della scuola media unica e all'abolizione dell'insegnamento del latino. Erano il sintomo e l'emblema del perbenismo più miope, del conservatorismo più nero. La presenza nella seconda fase *di* irruzione, alla fine degli anni '60 e all'inizio degli anni '70, di ragazze diverse nelle scuole medie e nelle scuole superiori rompe il modello di miopia conservatrice delle donne professoresse e fa sì che “la prof” diventi una figura, magari un po' più scalcagnata delle vecchie professoresse, ma di sicuro portatrice di tutti gli umori, che in giro c'erano, di insoddisfazione per la realtà esistente, di progettualità nuova, di bisogno di cercare un futuro diverso rispetto a quello delle loro madri.

Dunque una fase – che ho indicato come la prima fase – che vede la caduta della presenza in politica e nel mercato del lavoro, ma il potenziamento nell'istruzione che, a partire dagli anni '60, permette un cambiamento assai significativo.

Se si guarda però alla legislazione ci si rende conto come, al di là delle parole d'ordine, i cambiamenti faticino ad avvenire in una società che la faceva qualcosa di più arretrato ancora dei suoi governi dal punto di vista dell'accettazione di un'idea di società fondata da uomini e donne che si muovevano ciascuno nel suo settore ma con dignità.

La Costituzione aveva scritto che gli uomini e le donne dovevano aver accesso a tutti i mestieri e a tutte le professioni, ma uno specifico emendamento richiesto dalle donne della seconda sottocommissione perché fosse testualmente scritto: “ivi compresa la magistratura” venne bocciato con un voto trasversale maschile, naturalmente con tonalità diverse da parte dei diversi partiti, con la motivazione che “non se ne vedeva il bisogno”. Ma che cosa accadde in seguito? Accadde che le donne in magistratura non poterono entrare e, fino al 1956, non poterono neanche entrare a far parte delle giurie delle Corti d'Assise, perché ritenute personaggi incapaci di ragionare, non equilibrate, non mature, non – quindi – persone adulte a tutti i titoli. Solamente nel 1956 le donne

poterono entrare nelle giurie delle Corti d'Assise, purché non fossero più della metà. La logica di tutto ciò si fonda su un preciso modello culturale: gli uomini non possono essere minoranza; c'è un'idea di padronanza, di mascolinità che non può essere tolta di mezzo. Non se ne parlava proprio, comunque, che le donne potessero entrare nella magistratura: Fa testo, in proposito, una significativa sentenza del Consiglio di Stato del 1957 che ribadiva: "Le donne non possono essere ammesse a partecipare al concorso di uditore giudiziario, perché escluse dalla natura dalla magistratura". E il sindaco socialista di Firenze, Gaetano Pieraccini, scrive nel 1947: "Sarebbe opportuno fare un'ordinanza statale per allontanare dal lavoro extracasalingo tutte le donne maritate".

Qui siamo all'identificazione di un modello secondo il quale non c'è la possibilità di essere presenti in magistratura perché non si può giudicare, **per natura**.

Del resto in un testo dell'Editrice Giuffrè, che è l'editrice giuridica per eccellenza, del 1958, si diceva che le donne non potevano essere ammesse in magistratura perché non avevano la barba, non avevano i baffi, avevano la voce di un bambino, il che vuol dire che l'unico ad essere adulto è l'uomo, il maschio. La figura femminile viene strettamente legata al mondo dei bambini come figura non del tutto sviluppata.

Dunque è molto importante rendersi conto che in una Costituzione si possono fare moltissime affermazioni, ma se il modello culturale ovunque dominante è di un altro tipo, il lavoro della donna sarà visto come una necessità, ma non come elemento di orgoglio che aiuta il potenziamento della cittadinanza.

Tuttavia qualcosa comincia a cambiare a partire dalla caduta dei tradizionali modi di lavorare e di vivere conseguente alla rapida industrializzazione degli anni '50. Vengono avanti infatti alcuni cambiamenti legislativi, timidi – secondo me se ne è data una lettura tesa a sottolinearne eccessivamente gli elementi di innovazione e non a coglierne gli aspetti di adeguamento a un modello culturale che era ormai di tutta Europa.

E' dai primi anni '60 che vediamo cominciare ad incrinarsi la legislazione che di fatto impediva la parità: è del 1963 la legge che sottolinea il divieto delle clausole di nubilitato nel contratto delle lavoratrici (cioè in teoria sarebbero proibiti i licenziamenti per matrimonio); nello stesso anno una legge afferma la necessità dell'accesso, senza limiti, delle donne a tutte le professioni, ivi compresa la magistratura. E infatti nel 1967 le donne poterono fare il primo concorso per entrare in magistratura.

Nel contempo, però, poiché siamo pur sempre in una fase di passaggio - vi ricordo che è l'anno del primo centro-sinistra per cui non è strano trovare anche leggi di carattere innovativo – si ha la legge sulla pensione alle casalinghe che, in qualche modo, tende a salvaguardare il principio, caro soprattutto alla cultura cattolica, della domesticità femminile.

Nel 1964 viene abolito il coefficiente Serpieri sull'agricoltura, vale a dire una legge del 1934 che diceva che, a parità di lavoro, in agricoltura, alle donne spettava il 34% in meno di salario.

C'è la tendenza, insomma, ad eliminare tutti quegli aspetti che tendessero a ridurre il valore del soggetto-donna nel campo del lavoro.

Nel 1967 si ha la prima legge sul lavoro dei fanciulli, che separa le donne dai fanciulli: viene proibito il lavoro dei bambini in determinate condizioni e con determinate caratteristiche, ma, per la prima volta, non si parla di donne, le donne vanno slittando verso un ruolo di persone adulte, socialmente maggiorenni. E' questo un passaggio molto faticoso, che vede nella donna non più un soggetto minore da tutelare ma un soggetto adulto che può essere fondamentale per lo sviluppo economico, politico e sociale del Paese e che si realizza tra gli anni '60 e gli anni '70. E a me sembra che, da questo punto di vista, sia pure faticosamente, si sia manifestata una svolta.

Nelle elezioni del 1972 – che pure sono elezioni che spostano a destra l'asse politico del Paese – le donne elette cominciano a risalire e risaliranno rapidamente e progressivamente del 3,6% al 7,2% all'8,3%; nell'arco di dieci anni si passa dall'1,8 all'8,3%. Vuol dire che è successo qualcosa di grande, a parità di leggi elettorali, con gli stessi partiti politici: c'è una crescita di presenza, di ruoli, si sente il bisogno di avere più donne, e le donne sentono il bisogno di essere più presenti. Si

cominciano a moltiplicare i casi di donne-sindaco, anche se solamente nei piccoli e medi centri (nei grandi centri ci sono solo poche eccezioni). Ci sono sottosegretari-donne; nel 1976 c'è il primo ministro-donna: si inverte una tendenza. Ancora non è un'affermazione decisiva e irreversibile: negli anni successivi le donne spariranno, poi ritorneranno, però, per la prima volta alla metà degli anni '70 le donne si presentano con la voglia di fare politica e trovano un mondo che le accoglie. Non è perciò soltanto un problema di leggi e di norme, ma del modo in cui si vivono quelle leggi e quelle norme da parte dei soggetti uomini e dei soggetti donne. Credo che questo debba essere molto sottolineato perché, altrimenti, noi abbiamo una visione burocratica della realtà. Le donne sono in politica, le donne appaiono per le strade e nelle piazze, le donne sono presenti nei cortei, nelle istituzioni, nei consigli, nei partiti, nei sindacati, naturalmente in modo diverso anche a seconda dei loro ruoli nei posti di lavoro e la politica si avvicina alle donne.

Nella scansione delle grandi leggi degli anni '70 i temi caldi della politica sono diventati più femminili: 1970 la legge sul divorzio; 1971 la tutela delle lavoratrici-madri, che per la prima volta antepone la promozione dell'individuo alle esigenze di produzione, considerando la maternità come una ricchezza sociale da salvaguardare nell'interesse di tutti, anche dei padroni, in quanto produzione differita; nel 1971 c'è il primo grande piano quinquennale per gli asili-nido; nel 1973 arriva finalmente una legge che non è di pura tutela del lavoro a domicilio – in una legge del 1958 tutti i lavori a domicilio erano stati messi insieme in considerazione del fatto che la casa era vista come lo spazio naturale della presenza della donna – ma che vuole siano individuate, e quindi valorizzate, le diverse specifiche tipologie del lavoro a domicilio, il quale può essere lavoro per conto terzi oppure lavoro svolto con tecniche avanzate, o altro; nel 1974 c'è il grande referendum sul divorzio e, finalmente, il 19 maggio 1975 la riforma del diritto di famiglia con la quale la famiglia diventa una istituzione democratica, paritaria. Nella Costituzione, infatti, può esserci ben scritto che siamo tutti uguali, ma se poi una donna deve essere subalterna al marito, deve assumerne il cognome, deve seguirne il domicilio, se la punizione, in caso di tradimento è dieci volte superiore a quella del marito, se i figli dipendono in primo luogo dall'autorità paterna, si può ben dire che gli individui sono uguali, ma sono poi talmente dispari nella realtà privata, nella organizzazione della propria esistenza, che difficilmente si può pensare che quella parità di concretizzi. Il privato e il pubblico non possono infatti essere tenuti uno da una parte e uno dall'altra. La riforma del diritto di famiglia è, in questo senso, la premessa necessaria, indispensabile, perché il principio di parità possa farsi strada anche in altri settori; se la famiglia è una specie di monarchia assoluta, regolata non soltanto dalle leggi fasciste ma dall'impianto del diritto di famiglia addirittura del 1865 – come, di fatto, fino al 1975 – prospettive di innovazione sociale non se ne possono vedere.

Al di là di questa significativa data del 1975 bisognerà arrivare al 1978 perché ci sia una importante legge che permette alle donne di avere piena autonomia nella propria nazionalità di appartenenza. In base ad una legge del 1965, richiamata da altra legge nel 1912, le donne assumevano automaticamente la nazionalità del marito, senza poter scegliere, e i figli avevano per forza la nazionalità del padre, anche nel caso della sua morte: la madre è un contenitore e il padre dà la cittadinanza. In uno stato nazionale se una donna non è libera di avere una propria nazionalità non è, indubbiamente, un cittadino come gli altri: La possibilità di mantenere la propria nazionalità - ed eventualmente di prenderne anche un'altra – o di mantenere il proprio cognome in tutti gli atti pubblici, sono conquiste che rafforzano l'identità, che rafforzano nelle donne – ma anche negli uomini – il senso di avere a che fare con persone uguali e distinte, che hanno il loro nome, il loro corpo e la possibilità di esprimere che cosa vogliono fare del loro corpo (come accade con la legge sull'aborto), e credo che questa forza dell'autonomia del soggetto femminile, che si viene disegnando tra il '75 e l'80, sia di straordinaria rilevanza per farci capire come quelle stesse donne potessero conquistare, finalmente, spazi crescenti e significativi nelle istituzioni, nei parlamenti, nelle elezioni, e anche in lavori più qualificati.

Soprattutto nella seconda metà degli anni '70 comincia a crescere il numero delle donne che svolgono libere professioni. L'Università non viene più frequentata dalle giovani al fine di poter insegnare – cosa che rischia di diventare una specie di segregazione occupazionale – ma anche per

poter svolgere altri lavori. Le donne scelgono altri lavori e li scelgono in un modo che, nello stesso tempo, indica che non si è copie-conformi – quindi con una nuova autonomia – e che però non si è raggiunta la totale parità ma ancora solo un ampliamento di presenze. Ritorna il tema del “Paese incompiuto” che il filo conduttore di questo ciclo di lezioni. Ci sono donne medico, ma tante di più tra i medici di famiglia, negli ospedali a livelli medio-bassi (non si trovano donne titolari di cliniche private e pochissime donne a capo di un settore dell’ospedale). Le donne entrano nel campo delle professioni, ma non entrano nei settori decisionali. Entrano nell’avvocatura, ma sono raramente titolari di studio (solo il 12%): stanno negli studi degli avvocati maschi e, soprattutto, amano la magistratura, perché vi si entra per concorso e perché, grazie al criterio di anzianità, si può aumentare il livello della propria carriera e delle conseguenti responsabilità (e non secondo una infondata opinione corrente per lavorare meno).

L’avvocato molto spesso ha la moglie che gli regge la rete di relazioni con gli altri avvocati, ci sono clienti molto più disposti ad investire soldi nello studio dell’avvocato-uomo che dell’avvocato-donna, e tutto questo indica la difficoltà che ancora incontra la parità di valore professionale. Ci sono fattori di cultura, ci sono fattori di mentalità, ci sono fattori economici, ci sono fattori di investimento degli altri sulle donne e delle donne su se stesse, ma le donne su di se investono pochissimo. Si sviluppano dunque su percorsi diversi anche le professioni liberali, sempre però con l’esclusione degli spazi decisionali e in tutti gli altri settori. *Basterebbe guardare come sono costituite le nostre Università, sulle quali, ormai da circa 18 anni abbiamo una quantità maggioritaria di donne iscritte, le quali inoltre – come avviene da più di un secolo – hanno statisticamente voti migliori e si laureano prima dei maschi.(questa allusione può essere tolta perché dell’Università e delle sue anomalie si parla più diffusamente avanti)*

Tra il 1967-68 e il 1982/83 si manifesta, insomma, una cesura epocale che cambia il modello culturale delle donne, q quindi anche degli uomini, nel senso che entra nella società italiana un’idea paritaria – non egualitaria. Le donne hanno caratteristiche proprie, ma sono individui con pari dignità e con pari capacità di assumersi responsabilità.

Questa è la seconda grande fase della presenza della donna nella nostra storia repubblicana, e tuttavia io vorrei sottolineare che proprio questa grande spinta, questo lasciarsi penetrare, da parte della società, da queste presenze femminili sempre più estese e sempre più ricche in settori diversi – non più concentrate nell’agricoltura, nel tessile, nella sartoria, nei lavori di sempre – e con posizioni che possono avere sì responsabilità sociale ma poco potere decisionale, poco potere economico, poco potere politico, ha innestato probabilmente una fase piuttosto torpida che va avanti ormai da una quindicina di anni. La situazione da allora non riesce ad avanzare, anzi tende ad un pericoloso (deflusso?) reflusso.

Quello che è venuto accadendo tra la fine degli anno ’80 e gli anni più recenti è, infatti, una situazione di caduta dei tetti qualitativi dell’occupazione femminile. Fino al 2002/2003 le donne hanno continuato a crescere dal punto di vista numerico (negli ultimi anni no) ma entrando in misura massiccia in quei lavori a part-time e a breve termine che non danno la possibilità di crescere dal punto di vista delle responsabilità e del potere sul luogo di lavoro. Sono le stesse donne che scelgono molto spesso queste forme per conciliare in modo più elastico l’impegno del lavoro fuori casa con il lavoro che, comunque, grava su di loro in casa. Molte sono le donne che intendono utilizzare il lavoro come una valvola di sfogo anche per resistere, e per sentire di esistere, nei momenti in cui è possibile farlo, ma non come progetto di vita, una vita che si configura con alti e bassi, con un andamento non lineare che vede accompagnarsi a un lavoro pieno in età giovanile un successivo ritirarsi, e quindi un rientrare, se possibile, anche con quelle tipologie riduttive. Con la flessibilità del lavoro, con l’aumento dei lavori s part-time di diverso genere s’è bloccata la crescita delle donne nei posti di responsabilità.

E’ un problema europeo perché nel quadro europeo l’Italia è il paese con meno presenze in Parlamento (forse dopo di noi c’è la Grecia), con meno donne occupate, con i più bassi indici di fertilità, con meno responsabilità ad alti livelli. E’ una situazione abbastanza anomala che ci viene continuamente rimproverata perché non si può spiegare con il fatto che le donne si siano ritirate in

casa per fare figli (di figli ne fanno meno per ragioni molto note: la difficoltà di crescerli e di educarli, il peso della casa, anche per l'atteggiamento poco collaborativo degli uomini e per lo stesso modello di domesticità perfetta che è della donna italiana). Ma se le donne si indirizzano verso lavori precari e non riescono ad affermarsi a livelli alti si rafforza quello che potrei chiamare un "club" maschile in tutti i posti di responsabilità. Lo dimostra l'accordo trasversale, secondo me vergognoso – indipendentemente dal giudizio che si può avere sulla validità delle quote – a proposito delle quote rosa nelle elezioni della primavera scorsa, per impedire che esse venissero applicate. Se ora ci sono un po' più di donne in Parlamento, dopo diciassette anni di caduta secca del loro numero, lo si deve ad un calcolo di convenienza comportamentale nel dosare la proporzione uomini-donne nelle candidature dei vari partiti, considerati anche i vincoli della nuova legge elettorale.

Il quadro generale resta quello di una mancata affermazione nei livelli alti. Ho già detto dell'Ordine degli avvocati in cui non si riesce a far entrare una donna.

Nell'Università ci sono solo due rettori-donna: una a Bolzano (piccolissima università, nata da pochissimo tempo e che risente di tradizioni tedesche) e l'altra all'Università per stranieri a Perugia, un settore marginale. Anche laddove il paesaggio è ampiamente femminile la situazione è ferma. Le Università hanno una schiacciante presenza femminile (53,8% le donne iscritte e il 57% dei laureati, nel senso che finiscono l'Università prima e più degli uomini), tuttavia questo si traduce poco sul piano della docenza – che oscilla intorno al 30% ma solo perché c'è il 45% di ricercatori a fronte dell'8,5% circa degli ordinari – e che è la più maschile d'Europa.

Nelle Facoltà di sociologia c'è una frequenza del 75% femminile e una docenza che è tutta maschile.

C'è, in definitiva, una frattura e una mancanza di riscontro con il panorama di base.

Ma, ancora una volta, questa crisi che sta fra la fine degli anni '80 e i giorni nostri vede in parallelo la difficoltà di raggiungere i tetti alti delle professioni e le difficoltà di mantenere il terreno acquisito nel campo della politica.

E' cioè importante che noi vediamo, ancora una volta, avanzare in parallelo le difficoltà del lavoro, le difficoltà del privato, le difficoltà delle istituzioni, e della politica.

E soprattutto, a conclusione di questo nostro affresco necessariamente molto generale, vediamo aumentare – e questo è molto preoccupante – il divario Nord-Sud, che negli ultimi quindici anni è cresciuto a dismisura in tutti i settori e a tutti i livelli. Anche dove si riesce ad avere una breve fiammata di presenza, penso alla presenza politica e alle donne calabresi dei primi anni '90 e alle donne siciliane della metà degli anni '90, poi c'è una caduta.

Nel campo del lavoro la situazione è drammatica perché l'alto tasso di disoccupazione fa sì che ritorni il modello per cui il lavoro delle donne è accessorio: solo quando gli uomini sono occupati le donne possono aspirare ad entrare nel campo del lavoro. Questo è un modello che ci riporta indietro nel tempo: tutti abbiamo pari dignità, quindi non è più grave che stia a casa un uomo rispetto a una donna. Se noi ragioniamo in questa maniera rischiamo di nuovo di non valorizzare tutte le potenzialità, tutte le abilità, tutte le competenze, tutto il parco delle ricchezze di cui disponiamo e operiamo delle fratture a valle prima ancora di vedere chi può essere più utile in un momento dato, prima ancora di aver messo alla prova il futuro. Le giovani che nel Sud non solo non lavorano, ma rinunciano a iscriversi alle liste di collocamento, rinunciano a pensare che il loro futuro possa essere un futuro nel quale si affermano come tutti gli esseri umani, insieme come madri, come mogli, come lavoratrici, così come nessuno chiede ad un uomo, in quanto lavoratore di non essere marito o di non essere padre. Agli uomini e alle donne si chiede di essere persone piene, per la ricchezza di ciascuno e di tutti noi.

Interventi nel dibattito

1° Intervento (Mario Capponi)

L'ultima parte della conferenza, un po' veloce, può aver lasciato qualche curiosità: A me ha lasciato questa e la pongo come domanda. Questi ultimi quindici anni nei quali il cammino delle donne si è fermato, o è andato indietro, sono gli anni nei quali si è fermato il cosiddetto welfare state, cioè l'idea di un'economia del benessere in cui fossero garantiti non solo i diritti politici, civili e sociali, ma anche la sicurezza della vita nei suoi bisogni. C'è un rapporto istituzionale diretto? Si può vedere un rapporto tra questi due aspetti: il concetto che la cittadinanza piena richiede delle condizioni dignitose di vita – anche per gli uomini, naturalmente – e il ruolo che le donne si conquistano o non si conquistano.

Diversamente si potrebbe concludere che la donna è l'anello debole della società, e più o meno come gli stranieri immigrati in un paese a forte immigrazione, quando le condizioni generali vanno indietro viene eliminato per primo dai posti di lavoro.

Risposta

La corrispondenza diretta tra welfare e occupazione femminile è questione alla quale non mi sento di dare una precisa risposta.

Se noi guardiamo alla condizione della donna negli Stati Uniti ci rendiamo conto che hanno garanzie molto inferiori a quelle delle donne italiane: quando fanno figli sono a stipendio zero, non esiste servizio sanitario nazionale, eppure lavorano di più.

Quello che posso dire è che per il modello italiano il fatto che si sia fermato lo welfare state è grave; soprattutto, però, si è affermata di nuovo un'idea di tipo gerarchico della società, ad esempio, il modello maggioritario del voto: per essere eletti ci vuole un investimento economico ma anche culturale, e ciò favorisce certamente le candidature maschili perché l'uomo ha dietro di sé una tradizione di universalismo che la donna non ha: Questo ha un peso, come ha indubbiamente un peso l'indebolimento delle strutture di tutela sociale. Non è un caso che le donne occupate nell'amministrazione pubblica facciano più figli di quelle occupate nel settore privato. Le ultime ricerche sociologiche fanno emergere che ciò avviene addirittura se si tratta di donne a contratto Co.Co.Co.

Nel modello italiano, che era ancora fragile – l'esplosione della presenza femminile che emerge dalla fine degli anni '60 entra in crisi già negli anni '80, come avviene nella storia italiana per tutte le fasi di accelerazione – e nel quale pertanto i cambiamenti così concentrati nel tempo non sono riusciti a consolidarsi nelle istituzioni, nella cultura e nella mente di tutti, le donne sono le più esposte a pagare le conseguenze delle enormi difficoltà del nuovo sviluppo, in primo luogo economico, dell'Italia, a cominciare dagli anni '80.

2° Intervento (Renata Di Marco)

La situazione delle donne oggi mi pare si presenti particolarmente drammatica perché, nel momento in cui si trovano a ricevere un salario ridotto e sempre meno garantito, si trovano invece ora più che mai di fronte a difficoltà che esigerebbero forti garanzie. E' sempre più crescente il numero di donne sole, capo-famiglia e che, molto spesso, devono farsi cura di genitori non più in grado di provvedere a se stessi.

Risposta

Sono totalmente d'accordo per quando riguarda l'analisi. La situazione descritta è totalmente realistica. Le donne italiane sono il 52% della popolazione; ormai sono triplicate le famiglie italiane mono-persona; molte sono le mogli separate o divorziate che devono farsi carico dei figli. Il problema, però, secondo me, non può essere ridotto ad una questione di welfare state. Certamente l'welfare state aiuta perché offre servizi e dà la possibilità di organizzare la propria vita, tuttavia io non posso fare a meno di rilevare che c'è anche un grave problema, che è la stagnazione profonda di un sistema economico e civile di convivenza. Quando io dicevo del ritorno a modelli gerarchici e autoritari mi riferivo a modelli che sono necessariamente maschili. I modelli di tipo sociale, cioè comunitario, cioè non gerarchico e non autoritario, sono orizzontali, e nei modelli orizzontali le

donne ci stanno dentro. I modelli verticali sono modelli maschili perché hanno dietro di sé la forza autoritaria e anche la capacità di essere autorevoli, cioè di assumere la tutela sia degli uomini che delle donne. Quando si rileva che le donne italiane fanno fatica a scegliere donne che le rappresentino, è perché alle nostre spalle ci sta tradizionalmente questa condizione della quale siamo eredi: è il nostro passato prossimo che in qualche modo esprime anche il nostro presente.

Io credo che si sia rotto qualcosa che può permettere un cambiamento, ma gli ultimi quindici anni sono un pantano perché è come se non si fosse riusciti ad affermare un modello orizzontale di società in cui la politica tenesse insieme il privato e il pubblico, in cui gli aspetti della collaborazione valessero di più del modello dell'emergenza individualista. In un modello tipicamente maschile, fondato su chi vince e chi perde l'welfare non ci sta proprio, questo è il punto.

3° Intervento (Luciano Fausti)

C'è un altro aspetto che lei ha lumeggiato qua e là: il fatto che le donne, nell'ultima generazione, hanno raggiunto un livello culturale superiore e hanno acquisito competenze non solo nel tradizionale campo umanistico, ma anche nel settore scientifico, biologico, tecnologico. La grande contraddizione di oggi, rispetto alle possibilità di lavoro, è la mancanza di spazi in cui questo enorme patrimonio, che per la prima volta si affaccia nella storia, riesce ad esprimersi.

Risposta

Lascerei da parte il settore tecnologico nel quale la presenza femminile è ancora inferiore, in numero e in qualità. E' un problema che ora non posso né voglio affrontare. In tutti gli altri campi – lasciando da parte il discorso delle eccellenze – le donne, in Italia (non è così ovunque) non nella media superiori agli uomini nel numero di diplomi e lauree e nelle votazioni. Se una società investe nel sapere dovrebbe investire anche sulle donne, mentre è difficilissimo far entrare le donne secondo le competenze acquisite a livello, ad esempio, di manager nella direzione di enti, o nella ricerca universitaria. Le donne, tendenzialmente più preparate, fanno poi un lavoro meno qualificato. Ci sono stati tre richiami della Commissione europea perché le donne italiane negli enti di ricerca statali sono presenti soltanto al 31%, che è un livello bassissimo in rapporto al 60% delle laureate.

Se noi guardiamo alle scuole secondarie il fenomeno della prevalenza femminile è schiacciante - il 67% degli iscritti negli ultimi cinque anni al liceo classico – l'indirizzo in cui in passato si formava tradizionalmente la classe dirigente italiana – è femminile; la tendenza manifestatasi già negli anni '80 in alcune zone, come il Nordest, all'abbandono precoce dello studio per investire nel lavoro e nel guadagno accentua ancora di più il divario rispetto alla presenza femminile nelle scuole superiori.

Tutto questo entra in contraddizione pesante con le reali condizioni di lavoro, però io mi pongo questo problema (anche se so in partenza di non poterne dare una risposta univoca in quanto non l'hanno data finora neppure i ricercatori che su questo lavorano): il modello autoritario, che si è venuto riproponendo, non è per caso anche una risposta difensiva a una situazione che richiederebbe, come risorsa da non sprecare, la valorizzazione delle competenze femminili? È una domanda su cui stanno lavorando i sociologi dell'Istituto C. Cattaneo di Bologna perché è un problema grave e anche perché è un problema abbastanza specifico dell'Italia dal momento che una analoga femminizzazione dell'istruzione non si ha in altri Paesi.